Anno 116 - Numero 245 · Mercoledì 10 Novembre 1982

A PAGINA 7

Liggio nega l'omicidio di Terranova: «Non avrei atteso così tanto»

di Giuseppe Zaccaria

Luciano Liggio

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino telefonico 65681 - Selezione passante: numero telefonico 65.68 (seguito dal n. interno desiderato) Telex 221.121 - L. 500 (spedizione in abbonamento postale GR. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 7104): consegna decentrata alla posta anno L. 94.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero anno L. 250.000 - Abbonamenti Usa: Second class US Postage Paid at Long Island City, New York. Annual Price US $ 400 - Arretrati L. 1000. Estero: Austria sc. 15; Belgio fr. 30; Danimarca kr. 7; Francia fr. 4; Germania D.M. 1,80; Grecia dr. 40; Inghilterra p. 45; Jugoslavia din. 42; Olanda fl. 2,25; Spagna pts. 75; Svezia skr. 5; Svizzera frs. 1,60; Svizzera Ticino frs. 1,50 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Roma 80, via Marenco 32, 10126, c. Massimo d'Azeglio 60, tel. 658.985; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, via Varnazza 23, tel. 592.560; Bologna, via Indipendenza 24, tel. 228.826; Bolzano, via Portici 30/A, tel. 23.325; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 856.944; Trieste, p. Unità d'Italia 7, tel. 65.085. Tariffe: modulo mm 22×45; per testini, posizione o data di rigore tariffa in parentesi. Occasionali L. 315.000 (378.000) modulo; Commerciali L. 290.000 (348.000) - Istituzionali L. 350.000 (420.000); Ricerche personale, il venerdì, L. 315.000 (378.000) - Finanziari e legali L. 350.000 (420.000) - Necrologi L. 5000 per parola (Famiglia L. 4000) - Echi L. 9000 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

OGGI **Tutto scienze**

I socialisti hanno deciso: non abbandoniamo Formica

Oggi Spadolini si dimette?

Il presidente del Consiglio rimane fermo nel chiedere le dimissioni dei due ministri «rissosi», Formica e Andreatta - La dc: «Decida lui, noi trarremo le nostre conclusioni» - Questa mattina Spadolini si incontra con Craxi e subito dopo andrà da Pertini al Quirinale

ROMA — Il governo è sull'orlo della crisi. Ieri sera, proprio quando sembrava che molte tensioni si stessero allentando, Craxi ha fatto sapere che Formica non verrà abbandonato. La linea intransigente del psi è annunciata dall'*Avanti!*, dopo una riunione della segreteria presieduta da Craxi.

Il leader del psi viene ricevuto stamani da Spadolini, che sulle dimissioni di Formica e Andreatta tiene duro, costi quel che costi. Se Craxi conferma a Spadolini il «no» al licenziamento del ministro delle Finanze, al presidente del Consiglio, salvo ripensamenti clamorosi, non resta che prendere atto della situazione, salire al Quirinale e rassegnare le dimissioni al Capo dello Stato.

L'udienza con Pertini è comunque fissata per la tarda mattinata. Ieri, erano corse a Montecitorio voci di un'improvvisa iniziativa del Capo dello Stato per sbloccare una situazione mai così deteriorata. Fonti autorevoli le hanno smentite, definendole *«balle incredibili»*.

Nessuna smentita, anzi molte conferme, dal psi, alle voci sui contenuti di una telefonata tra Craxi e Spadolini avvenuta prima della riunione della segreteria e quindi del «no» dell'*Avanti!*.

I socialisti hanno fatto sapere che, nella telefonata, Spadolini avrebbe comunicato a Craxi la sua decisione di dimettersi, comunque andassero le cose. E' una versione che suscita perplessità più che legittime. Di certo, è una versione che tende a ridimensionare le responsabilità del psi se ci sarà la crisi. Ma il contenuto della telefonata è veramente quello reso noto dai socialisti? Nella notte, abbiamo appreso che la risposta di Palazzo Chigi è seccamente negativa. Vedremo, oggi, quale sarà la versione di Spadolini.

Al di là di questi sconcertanti «misteri», c'è un'altra versione di Spadolini sulla quale non ci sono più né veli né dubbi: la decisa volontà di procedere alla sostituzione di due ministri che hanno usato «toni inammissibili» e violato il principio della collegialità.

Tale volontà è stata comunicata ieri a Biasini per il pri, a De Mita per la dc e a Longo per il psdi. All'uscita dal colloquio, Biasini è apparso soddisfatto. L'aut-aut di Spadolini sulle dimissioni o la crisi è infatti appoggiato con entusiasmo da tutto il pri, che con questa svolta si è ritrovato unanime attorno al suo leader.

«Il presidente del Consiglio è molto fermo sull'impostazione che, correttamente, la stampa ha dato alle sue posizioni», ha dichiarato Biasini. L'on. Battaglia ha confermato l'incontro governo-sindacati di oggi: «Finché il governo non si dimette, il presidente del Consiglio fa il suo dovere».

De Mita non ha rilasciato dichiarazioni. Più tardi, da piazza del Gesù, dove il segretario ha riunito l'ufficio politico del partito, si sono appresi i contenuti del colloquio con il presidente.

De Mita ha fatto un discorso molto sfumato e articolato. Quando Spadolini gli ha comunicato la decisione di fare dimettere Andreatta, ha risposto: «Tu hai il diritto di licenziare chi vuoi, quando e come credi. Noi abbiamo il diritto di giudicarti, quando e come crediamo». De Mita ha ricordato che Spadolini verrà giudicato in base alle sue scelte, con molta serenità e fermezza. Non ha difeso la persona di Andreatta, ma la sua politica economica.

Ha invitato Spadolini a riflettere molto bene su una mossa che potrebbe essere pericolosa, in un momento tanto delicato, con la legge finanziaria bloccata e con una serie di vertenze aperte, dagli sbocchi imprevedibili. Dopo la riunione dell'ufficio politico, l'unico che ha parlato è stato il senatore Donat-Cattin: «La dc si rimette alle decisioni del Presidente del consiglio».

Longo è apparso cautamente ottimista. «Non bisogna mai precipitare le cose. Nelle soluzioni intricate, è difficile trovare il bandolo della matassa; però non è impossibile». Si va verso un rimpasto? «Non lo so. Lo vedremo domani. Ogni giorno ha la sua pena». Longo ha parlato prima che fosse noto il corsivo dell'Avanti!.

A quell'ora, l'ipotesi del rimpasto era ancora in piedi. A Montecitorio, correvano due versioni. La prima: Goria (responsabile economico della dc) al posto di Andreatta e Forte (responsabile del psi) al posto di Formica. La seconda: Forlani agli esteri, Colombo al Tesoro, Reviglio alle Finanze. Poi, tutto veniva cancellato di colpo da queste righe dettate da Craxi: «Il caso sembrava chiuso soprattutto dopo autorevoli interpretazioni e prese di posizione dei partiti. Se si ritiene invece che siamo di fronte a qualcosa di più complesso e di diverso, e cioè a qualcosa che investe questioni di linea politica e programmatica dello stesso governo, allora le sentenze rispetto alle persone sarebbero davvero troppo poco».

A tarda ora Spadolini ha visto anche Zanone. «E' una situazione molto difficile — ha detto il leader liberale — non si può certo pensare a un rimpasto di governo puro e semplice».

Luca Giurato

Carte in tavola

Si vorrebbe che da questo momento di crisi — che è acuta e grave — potessimo un giorno, al più presto, uscire con la fine o per lo meno la condanna generale del sistema ricattatorio in uso fra i partiti a danno del governo. Ricatto è anche una rissa come quella che contrappone i due ministri chiave dell'economia, Andreatta e Formica, perché la disputa altro non è che una minaccia di far mancare al pentapartito la maggioranza, nel caso che non sia data soddisfazione all'uno e all'altro dei due contendenti.

Finora il presidente del Consiglio è stato costretto a perdere una gran parte del suo migliore tempo a «mediare», col che doveva intendersi riappiccicare cocci rotti tutti i giorni, che non è evidentemente la migliore condizione per governare un Paese.

Si aveva fino a ieri l'impressione che i partiti della cosiddetta maggioranza fossero tranquillamente persuasi di marciare sul sicuro, nel senso che, pur di evitare una crisi di governo, non era immaginabile che un presidente del Consiglio si provasse a resistere alle loro pretese, per capricciose che fossero, come appunto la disputa fra le «comari» Andreatta e Formica. Bisogna anzi riconoscere che nella grande confusione, nella diffusa incertezza che caratterizzano la situazione politica italiana, uno dei punti fermi poteva essere con certezza identificato nel fattore ricatto, come strumento di manovra politica.

Adesso siamo alla novità, la grande novità. Quasi rendendosi conto di trovarsi impegnato in una partita di poker, cui non è escluso stiano partecipando giocatori capaci di barare, il presidente Spadolini ha detto seccamente «vedo», cioè ha voluto che tutti mostrassero le carte, pronto da parte sua a dimettersi nel caso che i rissanti piccosi, che hanno riempito di sgradevole rumore l'Italia in questi giorni, insistano nella loro dissennata polemica da comari.

In un altro Paese non ci sarebbe forse motivo di sorpresa, ma in Italia sì. Evidentemente è la prima volta che si viene a una resa dei conti fra l'esecutivo e la cosiddetta partitocrazia. Stiamo a vedere se è sul punto di finire l'età dei ricatti.

Vittorio Gorresio

Nubifragi, alluvioni paesi isolati al Nord

Parma. Una immagine del ponte crollato a Fornovo per la piena del fiume Taro. Da notare, in alto, il camion rimasto in bilico sullo strapiombo. Il conducente è stato tratto in salvo (Telefoto Ansa)

Nubifragi, alluvioni in Emilia, Toscana, nella Liguria orientale, in Friuli. I fiumi in piena sono straripati, campagne sono state devastate, la forza delle acque ha distrutto molti ponti.

Sconvolti il traffico ferroviario e quello stradale: molti treni sono stati dirottati, sulle statali e sulle autostrade vi sono stati ingorghi e lunghe code. Paesi sono rimasti isolati, case evacuate, alcune persone disperse, un pensionato è annegato travolto dalle acque di un torrente in piena.

Il maltempo ha colpito le province di Parma, Modena, Pistoia, Lucca, Pisa, La Spezia, Pordenone.

Ieri pomeriggio la «Protezione civile» ha diffuso un comunicato nel quale si affermava che la situazione era «grave ma non allarmante». Con il passare delle ore però tutto è peggiorato.

Pochi chilometri a ovest di Parma le acque del Taro hanno spazzato via le tre arcate centrali del ponte della linea ferroviaria Bologna-Milano. I treni sono stati dirottati a Verona. Chiuse anche la via Emilia e altre strade.

Molti paesi sono rimasti completamente isolati. A Borgo val di Taro alcuni edifici sono stati fatti sgomberare. L'acqua non è potabile per interruzioni alla rete idrica.

In provincia di La Spezia sono crollati altri ponti, frane hanno ostruito le strade. In un camping è stata spazzata via una roulotte. Una casa prefabbricata è andata completamente distrutta. In due paesi è stata evacuata parte della popolazione: le case sono minacciate da pericoli di smottamento. Alcuni sindaci hanno chiesto alla Regione Liguria l'applicazione della legge speciale per pubblica calamità.

In provincia di Pisa è scattato l'allarme per lo straripamento, in più punti, del Serchio. Sull'Aurelia è stata bloccata la circolazione, i paracadutisti sono in preallarme, l'acquedotto è chiuso per il timore che le piogge possano inquinare l'acqua.

Anche in Friuli piove da almeno 24 ore senza interruzione. A Villanopva (Pordenone) l'acqua ha raggiunto un livello di mezzo metro sulle strade. L'invaso della diga vecchia di Barcis è stracolmo.

(I servizi a pagina 16)

Si attende che Reagan revochi l'embargo

Per il gasdotto siberiano pronta un'intesa Usa-Cee

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Le sette potenze industriali hanno raggiunto un'intesa di principio sulla politica economica verso il blocco sovietico. Ciò significa che già domani, in una conferenza stampa indetta per le 20, ore americane, le 2 della mattina di venerdì in Italia, il presidente Reagan potrebbe annunciare la revoca dell'embargo contro il gasdotto siberiano. Se ciò avvenisse, sarebbero automaticamente dissequestrati i rotori della General Electric diretti alla Nuovo Pignone.

L'accordo sulla politica economica, completo — conviene ripetere — nel contenuto ma non negli aspetti tecnici, stabilisce restrizioni ai crediti all'Urss e agli altri Paesi comunisti, alle esportazioni di alte tecnologie, a tutta una serie di altri commerci. Proibisce inoltre la firma di nuovi contratti per l'importazione di gas sovietico in attesa della conclusione di uno studio congiunto sugli approvvigionamenti alternativi di energia. Ciò che resta da definire, e per cui i delegati delle sette potenze industriali si incontreranno di nuovo oggi e forse anche domani, è da un lato il risvolto legale, scientifico, dell'accordo; dall'altro è il modo, la modalità e la portata dell'annuncio.

Questo problema, sebbene in apparenza solo formale, ha assunto un peso politico per l'insistenza della Francia affinché gli Stati Uniti revochino unilateralmente l'embargo contro il gasdotto, così come unilateralmente lo hanno imposto. La posizione francese è che la sanzione Usa — più dannosa per gli alleati che per il blocco sovietico — verrebbe allora sostituita dall'intesa di principio. C'è chi sostiene di contro che basterebbe rendere pubblico l'accordo sulla politica economica per fare decadere l'embargo.

Il tentativo delle sette potenze industriali di mantenere segreti i progressi dei lavori che impegnano i loro delegati da alcune settimane, tra essi l'ambasciatore d'Italia a Washington Petrignani, è stato vanificato dall'agenzia di stampa inglese «Reuters», che ha dato per raggiunta l'intesa di principio, e da quella francese «Afp» che ha citato la seguente dichiarazione del portavoce della Casa Bianca Speakes: «L'annuncio è prossimo». Il Dipartimento di Stato ha detto successivamente ai giornalisti che le consultazioni potrebbero proseguire per alcuni giorni ancora.

La cautela del Dipartimento di Stato è condivisa dall'ambasciatore Petrignani. Essa scaturisce dalla rigidità dimostrata dal presidente francese Mitterrand e dal premier inglese Thatcher giovedì scorso, quando essi hanno criticato il presidente del Consiglio italiano Spadolini per una sua presunta mediazione a Washington. Tutte le parti interessate confermano comunque che la Francia è addivenuta a un compromesso sulla questione per lei più difficile, quella delle restrizioni ai crediti all'Urss e agli altri Paesi comunisti. I termini esatti del compromesso a questo punto non sono ancora noti.

e. c.

La Polonia oggi si ferma per ricordare Solidarnosc

VARSAVIA — Oggi, secondo anniversario della registrazione di «Solidarietà», il sindacato libero dichiarato fuorilegge un mese fa, i lavoratori polacchi si fermeranno per 8 ore in tutto il Paese. *«Siamo tranquilli e allo stesso tempo decisi* — ha dichiarato il portavoce governativo Urban —, *se vi saranno disordini useremo tutti i mezzi necessari per ristabilire la calma»*.

Urban ha elogiato il *«senso patriottico»* dimostrato dal primate Glemp nell'incontro con Jaruzelski al termine del quale è stata annunciata la data della visita del Papa in Polonia (il 18 giugno prossimo), visita che *«il governo ha approvato sin dall'inizio»*.

(Il servizio a pagina 5)

A PAGINA 12

Il Tesoro aumenta i tassi dei Bot

di Stefano Lepri

Spagna: l'Eta preparava un attentato per la visita di Wojtyla

MADRID — I terroristi dell'Eta avevano progettato una clamorosa azione dimostrativa durante la visita, sabato scorso, del Papa a Loyola. Ancora non si sa se l'azione era diretta contro la stessa persona di Giovanni Paolo II, ma pare certo comunque che dovesse trattarsi di un attentato.

Informato nella notte tra venerdì e sabato dai socialisti baschi che avevano raccolto voci e indiscrezioni, il futuro premier Gonzalez ha subito messo in allarme le autorità di polizia ed ha telefonato al primo ministro francese Mauroy, chiedendo l'intervento della polizia francese contro elementi dell'Eta che risultavano trovarsi nel Sud della Francia.

(A pagina 5 i servizi di Marco Tosatti, da Madrid, e di Paolo Patruno, da Parigi).

Scontro in galleria tra autocisterna e convoglio militare

Afghanistan, 3000 asfissiati (700 sono soldati sovietici)

ISLAMABAD — Centinaia di civili afghani e di soldati sovietici, 1100 persone in totale secondo i dati più ottimistici, quasi tremila secondo altri, sono morti asfissiati la settimana scorsa nella galleria di Salang, attraverso cui passa, sulle montagne dell'Hindukush, la principale via di comunicazione tra l'Afghanistan settentrionale e la capitale Kabul. Lo si apprende a Islamabad da fonte diplomatica occidentale. Secondo la fonte, che cita resoconti diffusi a Kabul, la sciagura è stata provocata dallo scontro frontale, all'interno della galleria, tra un'autocisterna piena di combustibile e un veicolo che si trovava alla testa di un convoglio militare sovietico. Credendo che si trattasse di un'azione dei ribelli afghani che lottano contro il regime, i sovietici hanno allora bloccato l'entrata e l'uscita della galleria con carri armati e autocarri provocando la morte per asfissia di gran parte delle persone che si trovavano nel tunnel.

Secondo i dati forniti dalla fonte, nell'incidente 700 soldati sovietici sono morti e altri 200 sono rimasti feriti, mentre tra i civili i morti sarebbero tra 400 e 2000 e i feriti 200. La catastrofe sarebbe avvenuta nel pomeriggio del 2 o del 3 novembre. Non c'è stata finora alcuna conferma delle autorità sovietiche o afghane.

La sola indicazione ufficiale dell'incidente è che le necrologie pubblicate dai giornali e diffuse da Radio Kabul sono notevolmente aumentate nei giorni successivi a quello della sciagura.

Una fonte vicina alla resistenza afghana ha sostanzialmente confermato la versione del diplomatico occidentale, precisando però che le autocisterne che avrebbero preso fuoco erano tre e non una e che nella galleria si trovavano, oltre al convoglio sovietico, una trentina di veicoli.

Secondo altre fonti diplomatiche a Islamabad ci sarebbe stato un vivace scambio di opinioni tra un militare sovietico giunto sul luogo della sciagura e il soldato sospettato di aver dato l'ordine di bloccare gli accessi.

Quanto al bilancio della sciagura, un diplomatico occidentale ha detto: *«Quale che sia il numero effettivo delle vittime, sembra che non vi sia nessuno a Kabul che non abbia perso (nel disastro) un familiare o un amico»*. Da parte diplomatica si sottolineano altresì la rabbia e il dolore crescenti nella capitale afghana, aggravati dalla mancanza di resoconti ufficiali della tragedia.

La galleria, lunga 2676 metri, accorcia di circa 300 km il tragitto tra Kabul e la frontiera sovietica del Turkmenistan.

A PAGINA 5

Così scattò in Francia l'operazione anti-Eta

di Paolo Patruno

Elezioni Usa, Europa e caso italiano

L'Occidente a zig zag

L'esito delle elezioni americane, con l'avvertimento, in verità non tanto severo, al presidente Reagan di non tirare troppo la corda della *«reaganomics»*, perché al Paese fa male, ripropone il problema di dove va l'Occidente nella grande crisi economica. Qualche tempo fa, a questa domanda Alberto Ronchey rispondeva: *«L'Occidente va, nello stesso tempo, in tutte le direzioni, brancolando alla ricerca di soluzioni per i suoi sempre più complessi problemi»*.

Questo *«andare in tutte le direzioni»* è stato sottolineato da altri. Negli ultimi cinque anni i partiti socialisti hanno lasciato il governo in Gran Bretagna, Lussemburgo, Belgio, Norvegia, e nel 1982 in Germania, Olanda, Danimarca, cedendo la responsabilità di guidare il Paese nella tempesta a partiti di destra o a coalizioni di centro-destra: come del resto in America. Ma, nello stesso periodo, i socialisti sono tornati al governo vittoriosi in Francia, Grecia, Svezia, Spagna.

Come si spiegano queste tendenze contraddittorie? Gianfranco Pasquino ha osservato che hanno vinto partiti socialisti nuovi o profondamente rinnovati, e che il socialismo arretra nel Centro-Nord mentre avanza nell'Europa mediterranea. La prima notazione è illuminante. La differenza tra Nord e Sud sembra meno significativa: la Francia è Paese mediterraneo soltanto in senso geografico, ma non ha certo un'economia mediterranea *«a sviluppo tardivo»*; e poi i socialisti hanno vinto anche in Svezia.

La complessità del quadro ha indotto altri a dire che l'Occidente va a zig zag, perché in democrazia quando le cose vanno male si cambia governo, qualsiasi governo, e si rilancia l'opposizione, qualsiasi opposizione. Questo è in buona parte vero. Le democrazie industriali sono come il malato che si rivolta nel letto, da destra a sinistra e da sinistra a destra, senza trovare pace. Fin qui la spiegazione tiene.

Ma se si fa un passo avanti nell'analisi concreta delle politiche dei governi, di destra come di sinistra, si scopre un'altra verità a prima vista sconcertante: e cioè che tutti finiscono per fare le stesse politiche o politiche molto simili, quali che fossero i loro programmi. Ci ritroviamo sempre, alla fine, a dover inghiottire la stessa amara dose d'austerità.

Questo come si spiega? E' accaduto — l'analisi non è molto misteriosa — che durante due decenni di crescita mol-

Arrigo Levi

(Continua a pagina 2 in seconda colonna)

Rinviato al prossimo febbraio il processo al gruppo di Toni Negri

Gli anni perduti del «7 aprile»

ROMA — «L'udienza è aggiornata al 24 di febbraio del 1983», *annuncia il presidente della Corte. Un altro rinvio del processo «7 aprile», altri tre mesi d'attesa dopo tre anni e sette mesi di carcere preventivo: è per ascoltare questo, in un'udienza di venti minuti, che per la prima volta sono apparsi dentro le gabbie del tribunale il professor Antonio Negri e gli altri detenuti dell'Autonomia operaia che vennero arrestati a Padova il 7 aprile 1979, a Roma il 21 dicembre, altrove in altre date.*

Il rinvio è dovuto al prolungarsi del processo Moro: la stessa corte, nella stessa aula, dovrà infatti giudicare anche questi imputati.

All'annuncio nessuno grida, nessuno protesta dietro le sbarre, tra quelle facce da dibattito, da università, da libreria o da seminario, tra quelle barbe già un po' grigie, quegli occhiali, quei velluti a coste, quelle calvizie precoci. Soltanto all'inizio Alberto Funaro, ex redattore della rivista Uomo mare, *aveva letto una dichiarazione in cui si reclamava, dopo una così lunga detenzione senza processo,* «la libertà provvisoria subito, nell'ambito di leggi liberali che segnino l'abbandono delle leggi d'emergenza»: *ma poi nessuno parla più, Toni Negri fa appena un sorriso agro e sardonico.*

Il rinvio se l'aspettavano. Alle anomalie della loro vicenda sono abituati, o quasi: nel 1979 Negri era accusato d'aver formato e diretto le Brigate rosse, d'aver organizzato la strage di via Fani e d'aver telefonato alla signora Moro l'estremo crudele ultimatum, tutte colpe di cui è stato poi riconosciuto innocente; Luciano Ferrari Bravo, docente universitario a Padova, sostiene d'essere stato interrogato un'unica volta nel 1979 e poi dimenticato in cella; tutti i reati specifici di cui gli imputati sono accusati risultano venuti fuori attraverso le confessioni di Carlo Fioroni quando loro erano in carcere già da otto mesi; tutti sarebbero stati compiuti entro il 1975, cioè prima dell'esplodere sanguinoso del terrorismo. Anche la loro ira s'è fatta, se non scoraggiata, fredda e triste, silenziosa.

Parlano invece gli avvocati, le personalità presenti a questa breve udienza. «Una cosa di inciviltà rara», *dice l'avvocato Adolfo Gatti, difensore di Ferrari Bravo. Su circa 35.000 detenuti italiani due terzi, circa 24.000, stanno in carcere aspettando il processo:* «Ma con questi del "7 aprile" si sono toccati i tempi massimi della prigionia preventiva: e per reati da intellettuali, non da uomini d'azione, se il procuratore generale Ciampani aveva chiesto il proscioglimento per l'accusa principale, quella tanto controversa di "insurrezione armata contro i poteri dello Stato"».

Il saggista francese Guattari è arrivato da Parigi come rappresentante del Comitato internazionale di solidarietà con gli imputati del "7 aprile": «Dopo oltre tre anni e mezzo, i dossiers artificialmente gonfiati di imputazioni variabili, soprattutto ideologiche e politiche, portano a un'evidente "presunzione di innocenza". Se i magistrati non sono in grado di celebrare subito il processo, mettano in libertà i detenuti. Perché quest'atteggiamento dilatorio?».

Si capisce, dice Marco Boato, deputato eletto nelle liste radicali. Dal 1979 molte cose sono cambiate, molte nuove conoscenze sono state acquisite: «Questo processo era nato, nell'impostazione del giudice Calogero, per dare una chiave interpretativa totale del terrorismo italiano, in senso giudiziario e storico. Un'idea simile è crollata, di Negri e gli altri come ideologhi o cervelli delle Br non si parla più da un pezzo. Non dico che non ci siano reati. Panni sporchi e reati ce ne sono: ma è la responsabilità personale di ciascuno che deve essere stabilita, giudicata, punita. Per le istituzioni è naturalmente molto imbarazzante dover portare alla luce il ridimensionamento di questa storia, e allora si ricorre al rimedio politico consueto: il rinvio».

Andiamo piano, dice l'avvocato di parte civile Fausto Tarsitano, comunista: «Calogero non ha mai proposto alcun teorema, e i Comitati comunisti rivoluzionari non sono saggi né poesie. Qui ci sono imputazioni che formano un quadro impressionante delle attività terroristiche svolte da Autonomia operaia: rapina, omicidio, tentato omicidio, detenzione di armi; Negri è imputato di un omicidio, Scalzone in tre omicidi».

Se i processi politici storici vedevano nell'opinione pubblica l'antagonismo tra conservatori e progressisti, questa vicenda ha lacerato la sinistra italiana dividendo il pci da tutti gli altri gruppi o partiti. Divenuti oggi meno apodittici, anche i comunisti si rammaricano del rinvio, quasi quattro anni di carcere preventivo sono un'indecenza, ha ammonito Amnesty International, e il «caso 7 aprile» deve ridiventare semplicemente il «processo 7 aprile».

Lietta Tornabuoni